

ANNIVERSARI

Camporesi Professione eretico

A 25 anni dalla scomparsa, tornano in libreria i capolavori dello scrittore di Forlì. Un intellettuale fuori dagli schemi

di **Marino Niola**

Non era uno storico nel senso tradizionale della parola. Non era il classico critico letterario, né il tipico sociologo della letteratura. Non era nemmeno un semplice italianista, nonostante fosse professore di Lingua e letteratura italiana all'Università di Bologna. Era Piero Camporesi e basta. L'eretico di tutte queste materie, che agitava magistralmente traendone fuori sguardi sempre nuovi. Perché le dominava tutte, senza mai esserne dominato. Né confinato. Né disciplinato.

Lo scrittore forlivese, uno dei saggi italiani più conosciuti e più tradotti al mondo, si è sempre aggirato in maniera sghebbata al confine tra i saperi per mostrarne l'inconsistenza di confini e di generi. L'Accademico di nulla Accademia, come amava definirsi sulla scia di Giordano Bruno, è scomparso 25 anni fa, il 24 agosto 1997, lasciando un vuoto incolmabile nelle discipline che lui ha sedotto, abbandonato e qualche volta bistrattato. Infedele per eccesso di sensibilità, l'autore de *I balsami di Vene-re* non ha mai saputo resistere alle tentazioni teoriche. Sempre attratto dalla sensualità del sapere e dal sapere dei sensi. Per questo pensava che *La scienza in cucina* di Pellegrino Artusi avesse fatto per l'unificazione nazionale più di quanto non siano riusciti a fare *I Promessi Sposi*. Come dire che la lingua della tavola è più autenticamente ita-

liana di quella manzoniana. Perché è il luogo dove la patria entra in corpo. E da astrazione diventa comunione.

In realtà, Camporesi sottopose la nostra letteratura, che amava e conosceva come pochi, a un voluttuoso trattamento d'urto. Traditore per troppo amore, come un don Giovanni della scrittura, tornava rinvigorito dai suoi flirt con l'anatomia, dalle sue fornicazioni con la patristica, dai suoi adulteri con l'agiografia. Arricchito dalle rarità eruditissime, dalle preziosità dimenticate che andava scoprendo nei fondi più oscuri di biblioteche e archivi, negli epistolari di mercanti e potenti, nei verbali degli inquisitori e nel vaniloquio degli imbonitori. Scarrocciando tra fisica e metafisica, astrologia e magia, teologia e antropologia, gastronomia e filosofia.

Raffinatissimo glossatore di una storia sociale minuta, fatta di luoghi e corpi, desideri, passioni e sopraffazioni. Capace di tenere insieme sul filo di una prosa funambolica come quella di un predicatore barocco, Petrarca e Bertoldo, lo strutturalismo di Lévi-Strauss e l'anatomia seicentesca, la trattatistica religiosa e i ricettari d'autore, la scienza sperimentale e gli almanacchi popolari.

La scrittura di Piero Camporesi riusciva sempre a comparare l'incomparabile, a giustapporre fino al cortocircuito l'aula e la piazza, la chiarezza algida delle fonti e il borborigmo cupo del Quarto Sta-

to, il mormorio indistinto della parola che non riesce a sciogliersi in inchiostro, a mettersi in riga nero su bianco. Mescolando alto e basso, escatologia e scatologia, Camporesi creava partiture dissonanti traendone però un suono inaudito, in grado di scoprire un ordine laddove le discipline accademiche di solito vedono solo la confusione che in realtà è soprattutto nei loro occhi. È l'opposto dell'idealismo di Croce. È invece il recupero della grande tradizione positivista italiana. «Non l'Italia delle parole e delle distinzioni, ma quella dei fatti e dei documenti».

Il risultato è che le cose erompono come geyser della conoscenza dalle pagine di libri come *Il governo del corpo* e *La maschera di Bertoldo*, appena ripubblicati dal **Saggiatore**. O come *Il pane selvaggio* e *Il brodo indiano*, dove la fame delle plebi si rivela attraverso la fantasmagoria allucinatória delle sue maschere, figlie dell'indigenza e matrigne della speranza. Camporesi si è sempre tenuto provvidenzialmente alla larga dalla psicologia. Il che gli ha consentito di non perdere la bussola, imbambolandosi nei lambiccati incunaboli dell'interiorità, trappola per allocchi e porto franco per paraculi.

L'autore de *La carne impassibile* ci fa ascoltare, toccare, annusare con gli occhi. Ci fa letteralmente sentire il lazzo dei buffoni e il lezzo dei villani, la credulità perdente degli straccioni e il raggiro insolente degli imbrogliatori, il brontolio dei

ventri gonfiati dall'indigenza e prostrati dalle infezioni, dal cibo contaminato, da quella malattia mortale della vita offesa che Camporesi riassume in un'espressione come il pane selvaggio. Che ha dato il titolo a uno dei suoi capolavori. Un pane insano per mal nutrire i figli di un dio minore. Come decretavano medici e filosofi del calibro di Baldassarre Pisanelli, il clinico bolognese che teorizzava la necessità di due stili alimentari. Uno per i ventri rustici. E uno per stomaci gentili, del tutto inadatti a metabolizzare fibre e legumi. Riaffermando così il principio dei due pesi e delle due misure alimentari e sociali enunciato da Michele Savonarola, gloria quattrocentesca dell'Università di Padova, nonché nonno del famigerato bacchettone Girolamo, che distingueva il «pan bianco», adatto a «Principi e Gran Maestri», dal «pan da cani», quello per i poveracci, impastato con frumento, crusca, ghiande, fave, persino argilla. Parente stretto di quel pane integrale che adesso, per una sorta di contrappasso del gusto e del censo, abbiamo trasfigurato in emblema di benessere. In un contrassegno di purezza e di temperanza per neo-penitenti *choosy* che comprano cibi da poveri a prezzi da ricchi. Per conciliare coscienza e bilancia, vita e girovita, anima e glutei, cheap e chic.

Ancora una volta, il pane diventa la metafora di tutte le disuguaglianze di ieri e di oggi, facendo del cibo lo specchio delle trasformazioni del nostro paese. Passato dai digiuni forzati dei poveri di una volta all'anoressia dei ricchi di adesso. Ed elevando la corretta alimentazione a precettistica dell'anima e del corpo, «buona sia all'allevamento dei polli, sia alla crescita dei bambini». Camporesi dixit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*È stato uno
dei saggisti italiani
più conosciuti
e tradotti al mondo*

*Amava definirsi
“accademico di nulla
accademia”, sulla scia
di Giordano Bruno*

*Nel “Pane selvaggio”
raccontò un cibo
insano per mal nutrire
i figli di un dio minore*

